

# Cividale ha il suo grande romanzo

Una scoperta: "Il tempo di Sua Grazia" del Nobel svedese Eyvind Johnson

Nessuno si lasci sfuggire questo grandissimo libro. Di lettura avvincente e di plurima, persino controversa interpretazione, *Il tempo di Sua Grazia* è un capolavoro che eleva la ricostruzione accurata di un periodo altomedievale ad archetipo e paragone della storia nostra e di tutti i tempi, facendone oggetto non di giudizio ma di meditazione politica, morale, metafisica. Un romanzo di altissima qualità letteraria, splendidamente tradotto da Andreas Sanesi nella cui scrittura trovano rispondenza intelligente e partecipazione emotiva la solennità, il lirismo, la visionarietà, il mimetismo storiografico, tutte le modulazioni stilistiche dell'autore, lo svedese Eyvind Johnson (1900-1976, premio Nobel 1974). Di valore assoluto, *Il tempo di Sua Grazia* (Iperborea, 570 pagine - 22,50 euro) offre ai lettori del Friuli un motivo d'interesse più immediato e coinvolgente: la vicenda, che si sviluppa tra il 775 e l'814, è ambientata nella prima parte a Cividale, che poi rimane polo ideale, luogo del ricordo, casa e patria e meta di sperato ritorno, di impossibile palinogenesi.

Protagonista del romanzo è Iohannisperto Lupigis, il più giovane, e il più colto, raffinato e sensibile, dei tre figli di Bertoald, cugino del duca di Foroiuli Rodgaud. La potenza longobarda è stata da poco piegata dai Franchi: è il tempo di Sua Grazia Carlo, re dei Franchi e poi sacro romano imperatore. Non si rassegna Rodgaud, e ordisce una rivolta: si ritroverà solo, e la sua rovina ricadrà anche sulla famiglia di Iohannisperto. Anche questi ha preso parte alla ribellione, ma soprattutto per amore di Angila, la figlia di Rodgaud promessa sposa al suo fratello maggiore Warnefrit, e desiderata anche dall'altro, Conald. Amore giovanissimo e innocente di sguardi e turbamenti, legato per sempre al ricordo di un fugace sfiorarsi dei corpi quando, accanto al camino, nella sala del castello del duca ove si trama, la mano di Perto si protende a spegnere una favilla caduta in grembo alla fanciulla. Amore per sempre, inestinto dalla separazione, dall'umiliazione e dall'abiezione di lei, dagli studi e dall'ascesa alla corte dell'imperatore di

lui; ma troppo tardi si ritroveranno, e Angila non raggiungerà più Cividale: gli ultimi momenti del loro viaggio insieme sono commoventi, struggenti, riscattati da ogni sospetto di patetismo romantico dalla sapienza narrativa di Johnson che con la finissima costruzione dei caratteri e dei sentimenti, il succedersi di diverse voci narranti - una è quella dello stesso Iohannisperto - e il trascolorare della storia in leggenda e l'alternanza dei toni emotivi ottiene l'adesione, la totale risonanza empatica del lettore. Ed è intorno ad Angila che Johnson innalza pagine di perturbante bellezza: tra tante, memorabile la fantasticheria di lei che dalla finestra del castello di Ginevra - ove vive prigioniera d'un marito brutale - alla vista del cadavere enfiato d'una gatta che galleggia nel fossato, ne immagina la lunghissima deriva lungo il Rodano sino a Lione e a Marsiglia e la discesa lungo il Tirreno e la risalita dell'Adriatico su su sino ad Aquileia, e che qui accolta da un patriarca sia condotta a Udine e finalmente a Cividale...

Sono vittime del potere, Perto ed Angila, e di Sua Grazia Carlo, padrone severo o benevolo a suo talento. E potremmo azzardare che, implicitamente, è la microstoria a farsi metro, anche morale, della grande, ma è altrettanto vero quanto dicevo, che non si può, non facilmente almeno, estrarre dal romanzo di Eyvind una chiara filosofia o un'etica della storia. Indubbiamente Johnson, che fu uomo politicamente impegnato, intendeva parlare della propria epoca (iniziò il romanzo nel 1958, due anni dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, e nella rivolta dei longobardi si riflette quella ungherese; nel 1957 c'era stato il lancio degli *Sputnik I e II*, e anche di questo c'è eco), ma nel suo grande affresco storico luci e ombre non si contrappongono dualisticamente, anzi si compenetrano senza netta distinzione. I discorsi del diacono Anselmo, zio di Iohannisperto, che all'oppressione e alle violenze dei Franchi assimila quelle passate del suo stesso popolo, si prestano a diverse letture: prudenti provocazioni, appelli all'acquiescenza, accettazione opportunistica? E come valutare il fiorire della cultura, dell'arte, della musica (il gregoria-

no!) alla corte di Carlo, come valutare la bellezza sorella della sopraffazione, della violenza, della guerra? Meno evidente, ma più decisa, la presa di parte per gli umili, i poveri, i servi: e tuttavia Landoalda (è l'altro nome di Angila, quasi a distinguere la luminosa fanciulla dalla donna tenebrosa che è diventata) che percuote l'ancella Inigalda non è meno miserevole di lei, e il loro legame non esclude affetto o pietà.

Come osserva in postfazione Fulvio Ferrari, «dalla storia non c'è scampo», nell'universo medievale (ma solo in esso?) di Eyvind, e l'unica via di fuga, di salvezza, pare essere la fantasticheria. Ed ecco evocata, tra le varie leggende del popolo longobardo, quella di Adaloald, che volò sulla luna con una macchina di sua costruzione: altrettanto sogna Iohannisperto, ma la sua è una realissima

caduta. Un pessimismo sorprendente, conclude Ferrari, per un autore che mai nella sua vita rinunciò all'impegno civile.

Un pessimismo cui non ritengo improprio attribuire una connotazione religiosa: Sua Grazia, che non compare quasi mai nel romanzo, i cui atti di potere sono ambigui, sì che il castigo si muta in premio e viceversa, ha i tratti, se non del divino, del sacro. E fanno riflettere l'altro straordinario esercizio di fantasia potenzialmente salvifica di Iohannisperto, che in carcere fa crescere un'immaginaria ginestra, e la sua onirica discesa agli inferi, dove resiste («No!», disse Iohannisperto Lupigis da Foroiuli e dalle montagne sopra Udine») alle profferte del Tentatore, prima fra tutte quella di diventare "regio scriba" ... come poi diverrà, e dunque?

Molto più si dovrebbe dire del romanzo: della funzione della parola, per esempio, veritativa o mistificatrice; di come le tre voci narranti si intrecciano e si sovrappongono facendoci chiedere di volta in volta chi sia a raccontare; della fedeltà storica e delle libertà che l'autore si è preso; delle somiglianze dichiarate tra il diacono Anselmo e Paolo Diacono e tra Iohannisperto ed Eginardo; di personaggi indimenticabili come il vecchio Flaviano, il precettore di Iohannisperto, o Warnefrit, o Radbert. E altro e altro, in un libro la cui lettura è lungo tempo di grazia. Segnalo ancora, da ultimo, la descrizione del Friuli (ne abbiamo così poche, in letteratura) modellato dalla mano d'un gigante dai cento artigli.

di MARIO TURELLO